

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il ministro va a Cervignano

BRUNO UGOLINI

Sabato sera, mentre folle di aspiranti viaggiatori si interrogavano sulla possibilità o meno di affrontare l'agognato «ponte» del 25 aprile usufruendo delle ferrovie pubbliche, giungeva sui tavoli delle redazioni un flash d'agenzia. La notizia, secca ed eloquente, non lasciava gli animi, benché fosse dedicata al ministro dei Trasporti Carlo Bernini. Non era, infatti, una riflessione, una proposta sulle selvagge condizioni in cui si trova il cittadino italiano, privato del «diritto alla mobilità», del diritto a viaggiare. Nulla di tutto ciò, nessun riferimento alle vertenze sindacali in corso, alla determinazione dei Cobas di proclamare una maratona di scioperi in grado di rompere le possibili vacanze tra il 25 aprile e il primo maggio. Il ministro ha altro a cui pensare. Ed ecco l'agenzia, datata Udine, dar conto di un viaggio elettorale di Carlo Bernini nei Friuli-Venezia Giulia e di una sua importante dichiarazione. I finanziamenti per il raddoppio della «Pontebbana», aveva assicurato il Nostro, sono stati sbloccati e così quelli per la circosvalazione di Udine e per lo scalo di Cervignano. Insomma l'Italia con il fiato sospeso, da Bolzano a Palermo, per via di quelle partenze e quegli arrivi che saltano, è stata rassicurata: avremo un giorno lo scalo di Cervignano, parola di Bernini.

Il quadro è davvero desolante. C'è questo ministro addetto ai trasporti pubblici nazionali e non solo friulani, interessato, più che altro, a dispensare promesse nel proprio collegio elettorale. C'è, a Roma, un «manager» ogni tanto scaricato, ogni tanto apprezzato, come Mario Schimberni, seduto sulla poltrona di commissario dell'azienda ferroviaria, una poltrona scaduta, ma che nessuno si interessa di rinnovare. Questo «manager» conduce una trattativa con sindacati confederali, sindacati autonomi, Cobas. Ebbene, mentre il negoziato non vede ancora la parola «fine» come una «essenziale televisione», lo stesso Schimberni non perde occasione per dire

Elezioni e finanza pubblica

FILIPPO CAVAZZUTI

Le vicende che hanno interessato in questi giorni la finanza pubblica italiana confermano la convinzione che il risanamento del bilancio pubblico (d'attuari con una riforma tributaria di vasta portata e con quella, altrettanto vasta, della spesa) dipende ormai crucialmente dalla riforma del sistema politico e dalla modifica della legge elettorale. Da quella riforma cioè che, più in generale, impone ai partiti di dichiarare prima della richiesta del voto in base a quali programmi essi intendono governare; in altre parole i no che intendono tenere fermi ed i sì che intendono assecondare. Nel caso specifico della finanza pubblica, dato il ruolo centrale che essa ha in ogni programma di governo, si impone che di fronte al suo dissesto i partiti assumano evidenti responsabilità e definiscano chiari programmi su cui chiedere il consenso dei cittadini-votanti-contribuenti. Infatti, in settori cruciali per la vita quotidiana di ogni cittadino, come è appunto quello della gestione delle imposte e della spesa pubblica, si deve togliere ai partiti la delega in bianco. In sintesi, si tratta di restituire ai cittadini il diritto di scegliere tra diversi e ben definiti programmi di gestione del bilancio pubblico e non tra quelle nebulose dichiarazioni che hanno sempre consentito ad ogni partito di sottoscrivere senza alcun impegno. Così, è successo che la recente manifestazione di onestà intellettuale mostrata da Carli - che, su domanda, ha riconosciuto che se il disavanzo pubblico di cassa deve essere ridotto nel corso di quest'anno ciò non può avvenire altrimenti che adottando una serie di «interventi severi» che aumentando tasse, imposte e contributi abbiano un effetto immediato sugli incassi del bilancio pubblico di quest'anno - è stata sommersa da una valanga di critiche e di smentite da parte di altri ministri al governo: Formica ha smentito Carli dopo che Cirino Pomicino aveva detto sia che i conti di Carli non erano quelli giusti, sia che non vi era alcuna contrapposizione a Carli; Scotti dal canto suo, pur non essendo ministro, ha invece chiesto ad Andreotti di far ta-

care i suoi ministri nel corso della campagna elettorale. Critiche, si badi bene, che come è evidente non hanno per nulla riguardato il merito della proposta, la sua opportunità o il suo contenuto di equità, ma soltanto il fatto che ciò non si deve dire agli elettori qualche settimana prima delle elezioni. Tutti noi dobbiamo dunque andare al prossimo voto di maggio senza alcuna conoscenza di come la pensino i partiti di governo su di un fatto che toccherà assai da vicino le nostre condizioni di vita quotidiana.

Nessun partito di governo, al di là di generiche lamentele sullo stato della finanza pubblica, si è ancora impegnato con efficacia nel gravoso compito di governare il bilancio pubblico. Ognuno di loro, infatti, istrutto dalla storia passata, è ben conscio del rischio che corre quando, nel procedere in tale incombenza, ogni altro alleato di governo esercita la sua delega in bianco nel tentativo di rendere massimo il proprio consenso tra gli elettori andando ogni volta alla ricerca di un proprio elettorato a cui risparmiare gli oneri del risanamento del bilancio pubblico o a cui assegnare nuovi benefici.

La ricerca del consenso a fini elettorali di breve periodo ha dunque completamente soppiantato l'affermazione e la pratica del principio di responsabilità che dovrebbe reggere l'azione di governo. Se si pensa che già si discorre dello scioglimento anticipato delle Camere nella primavera del prossimo anno ben si comprende come sul bilancio pubblico i partiti di governo continueranno ad evitare ogni assunzione di responsabilità: la formazione di fabbisogni pubblici crescenti non sarà la conferma più evidente. I partiti che hanno il compito di governare il bilancio pubblico continueranno dunque a tacere e a chiedere una delega in bianco per gestire tale bilancio: fino a quando la riforma della legge elettorale non imporrà loro il rispetto del più elementare principio qual è quello dell'assunzione di precise responsabilità di fronte agli elettori anche in tema di finanza pubblica. Allora, anche la finanza pubblica ne trarrà beneficio e con essa la democrazia.

Confrontiamoci sui contenuti senza rimanere nel buio delle correnti
Il dibattito sul Pci dopo gli interventi di Salvati e Chiarante

Destra e sinistra nel Pci? Non solo nella maggioranza

ANTONIO BASSOLINO

La recente discussione tra Michele Salvati e Giuseppe Chiarante è un fatto positivo. È il segno, sia pure in un quadro caratterizzato da perduranti difficoltà a sviluppare una più libera dialettica di idee e di posizioni, del bisogno di aprire una fase nuova della nostra discussione e della nostra iniziativa. Di spostare il confronto sui contenuti e sui processi di rinnovamento delle culture politiche del Pci e della sinistra. L'invito di Salvati ad andare oltre le divisioni tra i sì e i no è molto netto. Ma Salvati è anche consapevole, giustamente, che è essenziale, per lo stesso processo di costituzione di una nuova formazione politica, interloquire e confrontarsi, da parte delle forze intellettuali esterne, con tutte le componenti emerse nel dibattito congressuale del Pci. Chiarante, che già in un primo ed impegnativo articolo aveva sviluppato sue iniziali riflessioni sulle caratteristiche della fase costituente, risponde dichiarandosi d'accordo sulla necessità di «operare perché il confronto vada oltre la divisione tra i sì e i no e si sviluppi nel modo più netto e più limpido tra una posizione di destra e una posizione di sinistra». Chiarante aggiunge poi che «la preparazione della convenzione programmatica può essere l'occasione per un rimescolamento delle carte che potrà consentire anche a quei compagni che - secondo Salvati - hanno optato per il sì ma sono di sinistra, di precisare in modo più chiaro e coerente la loro posizione».

Essendo un convinto sostenitore, da tempo, della necessità di spostare il confronto sui contenuti, mi sembra giusto valorizzare lo spirito del dialogo tra Chiarante e Salvati. Anzi, sono per accentuare ancora di più l'urgenza di un riarticolarsi della dialettica interna, senza ammovimenti pregiudiziali da parte di nessuno. La mia opinione è che il confronto sarà vero e più dialettico se sarà ricco. Più ricco di un confronto tra una posizione di destra e una posizione di sinistra. Più il confronto sarà vero e più sarà possibile, per tutti, di precisare in modo più chiaro e coerente la loro posizione». Perché, infatti, è solo nello schieramento di maggioranza che sono destinate, come Chiarante scrive, a venire alla luce le posizioni differenziali. Il mio augurio è che alla luce vengano tutte le posizioni differenziali, anche quelle esistenti tra la minoranza, e che nessuna rimanga al buio di discipline cenerentole, possano esse riguardare l'una o l'altra delle mozioni congressuali. Dico questo non per omaggio a vecchie logiche che dobbiamo superare (e che avremmo fatto meglio a superare già negli anni Settanta e, prima ancora, già negli anni Sessanta quando abbiamo perso una occasione importante per una possibile riforma democratica della vita interna e del modo di essere del Pci) ma perché ogni militante e dirigente, e ogni tendenza culturale e politica (che sono varie, e non solo due) possa contribuire, nella discussione tra di noi e con gli esterni, ai compiti nuovi che il congresso di Bologna ci chiama ad assolvere.

Questi compiti riguardano sia la nostra funzione internazionale sia il nostro ruolo, qui ed ora, in Italia, la capacità di trasformarci in un nuovo partito della trasformazione sociale e politica, in una forza potenzialmente più grande dell'attuale Pci e autenticamente di sinistra.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi confermano e rendono ancora più stringente per l'Europa, il biennio delineato dallo «svolgimento '89». Da una parte, il rischio reale di una forte instabilità, di sempre più acuti conflitti sui confini, rivanscismi, di paesi dell'Est via via cooptati nel modello occidentale, e di un distacco accentratore tra Nord e Sud del mondo. Dall'altra, la possibilità di una nuova Europa e, per la prima volta, di una sinistra davvero paneuropea, capace di reimpastare radicalmente il suo rapporto con i paesi del Terzo e Quarto mondo e di aiutare l'Est a ricercare sue strade inedite, senza dover chinare il capo verso l'Occidente capitalistico dopo che per tanti anni l'ha dovuto chinare verso Mosca. È evidente che, per il successo di questa difficile seconda strada, diventano decisivi i temi del disarmo, di un nuovo modello di sviluppo, e di più ricche frontiere di democrazia economica e politica.

Alla sinistra europea, a tutta la sinistra europea, è richiesto un salto di qualità nel livello dell'iniziativa, nel modo di pensare, nell'elaborazione programmatica. A tutti, ed anche molto a noi, si impone il

superamento di ogni concezione strumentale e residuale del programma, delle coerenze tra obiettivi concreti, pratica quotidiana e grandi finalità da ricostruire. La verità è che in mezzo a noi è d'ora a morire l'opinione che i programmi, ed anche il programma, e cioè una più compiuta rielaborazione programmatica contano poco, perché invece conta la politica (che chissà, poi, cosa sarà mai, se non si nitte di scelte capaci di far emergere sul campo e di mettere alla prova amici ed avversari). Proprio per questo, si tratta di assegnare un valore realmente discriminante ai contenuti, all'elaborazione programmatica, e quindi al chi ci rivolgiamo, ai referenti sociali della nostra iniziativa. Siamo infatti in presenza di una consistente ristrutturazione del potere, ben al di là del vecchio meccanismo particolaristico-clientelare del tradizionale sistema politico italiano. Grazie allo sviluppo di un coacervo di grandi e piccole lobbies si stabilisce un rapporto tra economia, politica e società che produce notevoli elementi di gerarchizzazione e di dipendenza per intere classi e ceti. Vi è cioè tutto un versante sociale della ristrutturazione oligarchica e neoconservatrice dell'ultimo decennio che rischia di riversarsi in un impoverimento strutturale dei caratteri più vitali della democrazia italiana. In questo senso l'operaio in carne ed ossa, il medesimo lavoratore dell'industria e dei servizi, l'uomo che è un oggetto di decisioni a lui estranee, ridotto a strumento di meccanismi che

non può controllare rappresenta una questione fondamentale per una forza autenticamente di sinistra che ha come prospettiva la liberazione dal dominio e l'autogoverno. Anzi è proprio questo bisogno di autogoverno (tema che non è stato mai molto egemone nella nostra concreta cultura politica di questo dopoguerra) che acquista un significato finora sconosciuto. Anche perché non è solo nella fabbrica e nella produzione ma più in generale nella società che cresce l'esigenza di poter decidere sui propri destini di lavoro e di vita. È per questa crescita del bisogno di autogoverno che vengono maggiormente alla luce le differenze, e prima fra tutte ed il tutto non equiparabile alle altre la differenza sessuale. Perché si vuole decidere in prima persona, a partire dalle proprie esigenze e condizioni. Queste esigenze di autogoverno si scontrano però, a tutti i livelli, con ostacoli e problemi che non possono essere risolti dall'azione del singolo, ma da una nuova azione politica collettiva.

Questo è poi il nocciolo della domanda politica che viene dagli anni Ottanta, dal mondo del lavoro e da altre forze autonome, da altre culture ed esperienze critiche. Per rispondere a una tale domanda, la costituzione non può essere un fatto di vertice, ma una costruzione di massa e creativa, città per città, nel vivo dei conflitti. È infine compito nostro rendere fino in fondo visibile che le stesse ormai ineludibili riforme istituzionali non sono indifferenti al processo politico e sociale che si intende aprire. Come è avvenuto con la fondazione della Repubblica, qualsiasi riforma istituzionale non può far riferimento soltanto ad un astratto sistema di regole. Né basta un sistema di garanzie fondato sul pur necessario equilibrio dei poteri. Un processo istituzionale deve avere un chiaro contenuto programmatico, così come l'ha avuto la Costituzione repubblicana. Deve indicare un allargamento della democrazia, un complesso di diritti e una distribuzione dei poteri tali da ridisegnare profondamente il rapporto tra politica e società, tra governanti e governati. Questo è l'impegno nostro anche a sinistra. Per noi è ben chiaro che nel rapporto con il Psi il ruolo del partito non può certo ridursi a dire sì o no a ipotesi presidenzialistiche, ma è quello di spostare la discussione sul tema: «Quali istituzioni per quale società?». Il rapporto tra riforma sociale e riforma politica non viene offuscato dai processi di modernizzazione ma viene invece reso ancora più stringente. È proprio spostando il confronto tra noi e il Psi su questo terreno, sia pure gradualmente, che è possibile pensare ad una vera e duratura apertura dei rapporti a sinistra, e non ad uno dei tanti ed alterni episodi della politica italiana dell'ultimo quindicennio. Solo in questo modo, del resto, è evitabile una possibile e pericolosa contraddizione tra il confronto a sinistra e la vitale necessità di un rapporto con tante forze cattoliche che sono determinanti per la prospettiva dell'alternativa e per la costruzione di una nuova società.

Intervento Donne giornaliste, vi basta davvero uguaglianza di diritti?

LETIZIA PAOLOZZI

Uno dei mutamenti di questi anni riguarda la accresciuta presenza femminile anche nei giornali e nelle emittenti radiotelevisive. Siamo diventate tante nel campo dell'informazione. Ma quando, qualche settimana fa, vengono nominati i delegati al primo congresso dell'Associazione stampa romana, a tre delegate della lista «Autonomia e solidarietà», le delegate saranno otto. E tre sedici per «Svolta professionale»; due su trentadue per «Stampa romana». Lo scarto tra numero crescente di operatrici nell'informazione (al quale corrisponde una accresciuta visibilità sociale delle donne) e voto, è lampante. E allora, come spiegare questo schizofrenico comportamento elettorale?

Il fatto è che i numeri non fanno potere. Certo, in molti luoghi, per esempio a Lodi, le magistrature sono più dei magistrati, però la magistratura resta, simbolicamente, maschile.

Tornando al voto, c'è un'altra complicazione nel ragionamento. Infatti sono due le giornaliste: Giuliana Del Bufalo e Sandra Bonsanti, che guidano «la testa di lista», rispettivamente di «Svolta professionale» e di «Autonomia e solidarietà». Due donne in posizione preminente.

Questo non significa che le giornaliste, tante, tutte, abbiano di fronte una brillante e facile carriera. La direzione dei giornali o delle reti televisive sta saldamente nelle mani di un solo sesso. E l'economia, che dirige il gioco dell'informazione, più che di un solo sesso sta saldamente nelle mani di due o tre signori.

Comunque, c'è chi dice: è una stupidaggine distinguere i giornalisti dalle giornaliste. Operiamo in una professione di grande potere (benché il giornalismo sia sottoposto a una crescente proletarianizzazione): il punto è che del potere, spesso, i noi giornaliste non facciamo buon uso. A prova la perdita di senso critico; il disinteresse per la realtà e la conseguente scomparsa delle inchieste. Degli approfondimenti che non siano invece richiesta di un parere dell'esperto; uso costante dei sondaggi, ricerche statistiche, interviste volanti.

Scarsi voglia di capire del giornalismo? Forse Ma il voto è piuttosto la spia di una difficoltà delle giornaliste nei confronti del potere.

Da un lato ci sono quelle che, per il lavoro che svolgono, hanno una presa sul pubblico. Saranno loro, più conosciute, a essere votate. Dall'altro ci sono le giornaliste che non fanno opinione. Non che siano meno brave. Eppure, essendo meno note, non vengono votate.

Nelle redazioni il patto vigente è quello stilato da e tra uomini. Stessa situazione nel sindacato. Eppure sarebbe un guadagno per il sindacato, per i mezzi d'informazione, avvalersi della presenza femminile. Il problema sta nel come avvalersene. E ne come le giornaliste se ne avvalgono.

Certo i media sono affetti da una cronica misoginia. La misoginia è una delle caratteristiche, assieme al crescente disinteresse per i dati di realtà (e nella realtà ci sono due sessi, non uno solo) del mercato dell'informazione. Intanto le giornaliste si difendono: «Io sono una che scrive di tutto». Però il senso comune accredita temi di serie A: «di serie B, temi più spendibili, più prestigiosi di altri».

Di fronte a una organizzazione verticistica, segnata da evidente finanziarizzazione e concentrazione editoriale, l'idea di un patto corporativo tra le giornaliste, di una difesa o di una tutela particolare non sono sicure che rappresentino la soluzione adeguata.

Soprattutto in un mestiere in cui il problema non è quello del numero delle giornaliste ma di chi firma. E di cosa si firma.

Considerando le colpe (i meriti?) di questo protagonismo, non sono sicura che la soluzione consista nell'accedere all'uguaglianza dei diritti oppure nell'ottenimento di uno statuto economico e sociale identico a quello dei giornalisti.

Ovviamente, è importante che le donne diventino programmistesse, registi, grafici, redattori. Ma può bastare questa definizione «neutra»? Se il lavoro nell'informazione, anzi, nella comunicazione, è quel rapporto assai particolare che si instaura tra la realtà e chi ne scrive, sarebbe bene attrezzarsi a riconoscere e a rappresentare interessi che non sono uguali per i due sessi.

C'è il possibile solo se le giornaliste ritengono di avere interessi differenti da quelli dell'altro sesso. Interessi che dipendono dalle donne, insieme, mettere in luce. E agire.

Così le giornaliste che occupano una posizione preminente, per esempio Giuliana Del Bufalo, segretaria della Fnsi, possono stare pedissequamente alle regole date (regole di partito, del sindacato, dove il fatto di essere donne non ha praticamente corso) oppure cogliere l'occasione. Questo è un caso in cui l'apertura di un conflitto può creare nuove alleanze politiche e dunque trasformarsi in un comune punto di forza.

LA FOTO DI OGGI



La «giornata per la Terra» in tutto il mondo è stata occasione di incontri e manifestazioni per la salvezza del nostro pianeta. A Taiwan (nella foto) gli aborigeni hanno dato vita ad un meeting davanti ad una scultura creata per l'avvenimento.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Le medaglie degli «eroi» dc

Dei Mussolini che parlava dai camion come Ciccardini (ma disarmato), è stato decorato, alla memoria, con una cerimonia a cui ha partecipato Salvo Lima, accompagnato dal commissario straordinario di Sicilia e vice segretario della Dc, Lega. Assente giustificato Leoluca Orlando.

In preparazione del '48, il primo maggio 1947, a Portella della Giustizia, alle porte di Palermo, la banda Giuliano falciò a colpi di mitra uomini, donne e bambini che lo scudocrociato partecipavano alla festa del lavoro. Pochi giorni prima delle elezioni del 1948 le sezioni della Dc di Partinico, Cinisi, e di tutto quel circondario, furono assaltate da uomini armati che uccisero democristiani inermi. E furono i ministri comunisti a promettere al bandito Giuliano, autore di queste e altre imprese, l'immunità e l'espatrio in Russia.

Infine, lo scrittore Leonardo Sciascia, in un suo scritto, racconta che i comunisti, travestiti da preti, trasportavano da un paese all'altro la Madonna di Fatima la quale fe-



ce più miracoli nell'anno 1948 che in un secolo. Che anno ragazzi per la Dc perseguì tata.

Ed ecco il secondo: «Il giorno prima della votazione giunse un telegramma da mia zia, ancora raccomandata di votare il partito di De Gasperi, mio padre fece dubbiose considerazioni sulla serenità mentale di mia zia, poi uscendo seppa che telegrammi simili ne erano arrivati in paese un paio di centinaia, mio zio si fregava le mani. «Che pensata!», diceva. «Certo che ad avere soldi vengono belle idee; questi telegrammi arrivano in casa di gente che un telegramma lo riceve quando ci sono cose di morte, vedrai che effetto farà proprio come si trattasse di un caso di morte». C'è da dire che in questi giorni assistiamo alla farsa di quelle «pensate» che stipirono lo «zio» di Regalpetra.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cami,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64041.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti